

ORIENT EXPRESS

luigi brasili **il viaggio
di Sekou**



Il viaggio di Sekou

Racconto di Luigi Brasili

Spero che Andy sia laggiù.

Spero di farcela a passare il confine.

Spero di vedere il mio amico e stringergli la mano.

Spero che il Pacifico sia azzurro come nei miei sogni.

Spero.

(Stephen King, *Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank*)



Luigi Brasili vive a Tivoli, dove è nato. Sposato con Anna, è padre di due piccoli *tessori*. Scrive fin da ragazzino, ma ci si è messo d'impegno a partire dalla fine del 2003; da allora ha scritto un centinaio di storie di vario genere molte delle quali sono state pubblicate in libri e riviste di vari editori tra cui Fanucci, Rai-Eri, Cronaca Vera, Writers Magazine Italia, Delos Science Fiction, Il Segnalibro.

Nel marzo 2009 è stato pubblicato il suo primo romanzo, un fantasy dal titolo *Lacrime di drago*, DelosBooks edizioni. Dal 2007 pubblica recensioni e interviste agli autori per conto del sito specializzato Lettera.com.

Sito personale dell'autore (Scrivere è magia):

<http://www.luigibrasili.altervista.org/>

La lunga colonna di mezzi pesanti rompeva la quiete della calda notte della savana.

Selvaggina e animali feroci, prede e cacciatori, stabilivano un tacito accordo di non belligeranza al passaggio della carovana d'acciaio; per quella notte l'eterna sfida per la sopravvivenza sarebbe stata interrotta, almeno fino a quando anche l'ultimo cigolio meccanico dei mostri di ferro fosse scomparso del tutto.

I cinque torpedoni viaggiavano arrancando sulle piste polverose, distanziati di quattro o cinquecento metri l'uno dall'altro, per evitare che qualche mezzo finisse inghiottito dalla nube rossa sollevata da quello che lo precedeva. Gli autisti si tenevano in contatto via radio, per avvertire tutti in tempo reale nel caso di guasti a uno dei mezzi.

Ogni vettura era piena fino all'inverosimile di carne, viva e morta. Molti passeggeri portavano scorte di cibo, quello che restava delle loro misere riserve, portate via in fretta e furia prima che la via di fuga venisse bloccata.

Erano in viaggio da tre giorni e altrettanti ne sarebbero dovuti passare, prima di giungere a destinazione. I fuggiaschi dormivano e mangiavano nei vecchi autobus, senza aria condizionata e con i finestrini bloccati; in merito ai bisogni corporali c'erano due correnti di pensiero: una era quella di attendere stoicamente la prossima sosta per il rifornimento di carburante dalle tre piccole autocisterne che viaggiavano affiancate al battistrada; la seconda, la più gettonata, era quella di provvedere direttamente a bordo.

Di conseguenza, dopo tre giorni di viaggio, la puzza di sudore e di escrementi era così forte che quando il convoglio si dovette ferma-

re, poco prima dell'alba del quarto giorno, per sostituire una ruota di uno dei torpedoni, i passeggeri accolsero con sollievo la possibilità di scendere e gettare in pasto agli spazzini del deserto i rifiuti chiusi dentro effimere buste di plastica.

Sekou si trovava a bordo del terzo autobus. L'idea di fermarsi di nuovo non lo preoccupava tanto per la presenza di leoni e altri predatori, che oltre a essere tenuti sotto tiro dai fucili di precisione dei militari si guardavano bene dall'avvicinarsi troppo, quanto dal fatto che non avevano ancora superato il confine.

Decise comunque di scendere per sgranchirsi le gambe e svuotare vescica e intestino del poco che aveva mangiato e bevuto nelle ultime ventiquattro ore.

Valutò la possibilità di svegliare la sorella, ma poi scartò l'idea: in quei tre giorni non aveva toccato cibo e lui aveva dovuto sforzarsi non poco per costringerla a bere un sorso d'acqua ogni tanto.

Dal momento in cui erano fuggiti da casa, Chinue non aveva più pronunciato neanche una parola; si era limitata a seguire meccanicamente, lo sguardo vuoto, il fratello verso la periferia sud della città dove le milizie governative controllavano le operazioni per la partenza dei cittadini stranieri in fuga.

Sekou e Chinue, pur non essendo stranieri per nascita, avevano ottenuto il lasciapassare grazie alla cittadinanza europea dei genitori adottivi, Silvie e Maurice Sodain.

I due, medici e ricercatori, lavoravano da oltre vent'anni in quell'angolo di terra, fino a quella mattina di tre giorni prima, quando erano morti.

Sekou, Chinue e Silvie, si trovano nella loro fattoria, che funge anche da ambulatorio, quando la jeep guidata dal padre arriva sgommando in uno stridore di freni davanti alla costruzione di legno in cui abitano i Sodain.

Maurice si precipita di corsa verso casa, chiamandoli a gran voce ancora prima di scendere dall'auto: «Presto, venite, dob-

biamo trasferirci in città, i ribelli hanno invaso la regione e stanno arrivando qui nella zona delle fattorie!»

Prende per mano i figli e li trascina fuori, seguito dalla moglie, ma dopo qualche metro si sente un'esplosione e il dottore stramazza a terra senza vita, le mani ancora strette intorno a quelle dei suoi bambini.

Pochi secondi dopo un gruppo composto da cinque guerriglieri sbuca dal folto degli alberi che costeggiano un lato della fattoria spingendoli dentro casa.

Appena dentro, due di loro immobilizzano i ragazzini, costringendoli a osservare la madre mentre viene spogliata e violentata a più riprese.

Dopo una serie interminabile di brutalizzazioni, i ribelli abbandonano in terra Silvie, lorda e sanguinante, e si dedicano alla ricerca di medicinali e di alcool, fracassando tutto il mobilio.

Trovano alcune bottiglie di brandy, una delle poche concessioni al relax che il dottor Sodain si riservava per le rare serate tranquille che capitavano nel suo duro lavoro, e le tracannano, finendo tutti ubriachi e semi addormentati dopo aver svuotato fino all'ultima goccia ogni bottiglia.

Approfittando dello scarso controllo prestato dai ribelli, Silvie si avvicina strisciando ai figli e li libera dalle corde con cui sono stati legati alle sedie, poi cerca di convincerli a scappare senza di lei ma i ragazzi si rifiutano di andare via senza la madre.

Allora Silvie prova ad alzarsi con l'aiuto di Chinue, mentre Sekou cerca di coprirla come può con i vestiti a brandelli.

Finalmente, dopo minuti interminabili, guadagnano l'uscita senza attirare l'attenzione degli uomini ubriachi, compreso quello che è stato messo di guardia davanti all'ingresso.

Silvie esamina in lacrime il corpo del marito scuotendo la testa subito dopo. Poi si rialza sospirando e con l'aiuto dei figli prova, inutilmente, a sollevare il cadavere per caricarlo sui sedili posteriori. In lacrime, adagiano di nuovo il corpo in terra, e salgono in

macchina; ma Silvie si rende conto che non andranno lontano senza soldi e documenti, e scende per tornare indietro ma Sekou in un attimo l'anticipa rientrando in casa.

Il ragazzo recupera i soldi e i passaporti che il padre teneva in un cassetto dell'ingresso, prendendo anche il suo zainetto con le poche cose a cui è più affezionato.

Ma proprio quando sta per uscire all'aperto, l'uomo di guardia si riprende dal torpore e gli afferra un piede, bloccandolo.

Sekou guarda terrorizzato l'uomo estrarre la pistola dalla fondina, certo di essere sul punto di morire, ma la presa della mano che lo blocca si allenta nell'istante in cui un proiettile centra la fronte del ribelle, che si accascia lasciando sul muro una striscia di sangue e materia cerebrale.

Poi dalla casa giungono le grida e vengono esplosi dei colpi.

Silvie, con la canna del fucile fumante puntata contro l'ingresso, gamba e fianco destri rossi del suo sangue, ordina a Sekou di salire in macchina e mettere in moto.

Mentre si allontana in lacrime, il ragazzo vede dallo specchietto retrovisore la madre ferita che spara contro quella che era stata la loro casa, l'ultima terribile immagine prima di svoltare, prima della scomparsa della visuale della casa, prima della fine dello scontro a fuoco...

La jeep è lontana parecchie centinaia di metri quando Silvie esplose il suo ultimo colpo, quando il fucile le cade dalle mani e lei scivola a terra su un fianco, accanto al corpo del marito, le mani giunte, gli occhi fissi.

Il suo ultimo pensiero, prima di spegnersi per sempre, le disegna sul volto l'ombra di un sorriso: Maurice era stato inamovibile, nonostante il parere contrario della moglie, nel voler insegnare a Sekou a guidare a dispetto della giovane età; e Silvie ora lo ringrazia per la sua testardaggine, poi si tuffa nel nulla ad abbracciare il marito.

Sekou attese che tutti fossero risaliti prima di tornare al suo posto sul torpedone, fermandosi ad ammirare lo spettacolo della savana affrescata dai riflessi di fiamma lanciati dal sole, sentendo bruciare dentro di sé il fuoco della speranza.

Nonostante la tragedia appena consumata, Sekou aveva mantenuto la forza interiore che lo aveva contraddistinto fin dall'infanzia. Era cresciuto in un ambiente permeato di violenza e miseria, e quella forza gli aveva consentito di sopravvivere e di accudire sua sorella fino a quando, sette anni prima, i Sodain li avevano portati via dalla baraccopoli in cui i due bambini vivevano dalla nascita.

I due medici avevano dato moltissimo ai figli adottivi, cibo incontaminato, vestiti puliti, giocattoli e, naturalmente, l'amore; ma anche un dono che Sekou considerava prezioso quasi quanto quel calore umano che non avevano mai conosciuto fino ad allora: gli avevano insegnato a leggere e a scrivere.

Sekou aveva manifestato quasi subito una fervida immaginazione e una predilezione per la letteratura. Le storie che preferiva erano quelle in cui la fantasia la faceva da padrona.

Silvie, che a sua volta era appassionata di romanzi fantasy e horror, gli leggeva sempre una fiaba prima di metterli a letto la sera.

Poi, crescendo, Sekou aveva preso l'abitudine di leggere di nascosto i romanzi horror della madre, immergendosi nelle pieghe del male inventato, allontanando così l'eco dell'orrore vero in cui era vissuto troppo a lungo, e rafforzando il suo scudo mentale.

A bordo dell'autobus, Sekou scostò con dolcezza la sorella addormentata sui sedili, si sedette e adagiò la testa di Chinue sulle sue gambe.

Poi prese dallo zaino, che custodiva il suo tesoro personale, una scatola contenente alcune fotografie che ritraevano i genitori sorridenti insieme ai due bambini. In fondo alla scatola c'erano fotografie più vecchie, in bianco e nero, dove Silvie e Maurice, giovanissimi, si abbracciavano stretti su una spiaggia della costa Azzurra.

Il mare si intravedeva appena, una striscia grigiastra con la schiuma delle onde quasi invisibile. Erano le uniche immagini del mare che Sekou aveva mai visto. I genitori gliene avevano parlato molte volte, del blu intenso, dell'odore della salsedine, dello spruzzo delle onde quando si infrangono sugli scogli e di come il vento trasporta le gocce d'acqua fino alla spiaggia.

Con un tuffo al cuore Sekou ripensò a quando, pochi mesi prima, Silvie e Maurice avevano annunciato che alla fine dell'anno sarebbero tornati per alcuni mesi in Francia e li avrebbero portati in vacanza, li avrebbero portati al mare. Da quel giorno i due bambini avevano iniziato a fare il conto alla rovescia, giorno dopo giorno, fino a tre giorni prima... Ormai mancavano solo due settimane e il sogno di vedere il mare si sarebbe finalmente realizzato. Invece il sogno era diventato un incubo.

Sospirando, Sekou accarezzò le figure ritratte sulle foto sbiadite, poi le ripose nella scatola dentro lo zaino. Asciugò la fronte sudata di Chinue e le versò un po' d'acqua in bocca, costringendola con garbo a mandarla giù. La sorella aprì gli occhi mentre beveva, e per un attimo Sekou credette che fosse tornata in sé, ma poi si accorse che lo sguardo era sempre quello vacuo e perso che aveva assunto dal momento in cui si erano allontanati per sempre dalla loro casa. Lo stesso sguardo di quel lontano giorno in cui i loro genitori naturali erano stati massacrati a colpi d'ascia, per il solo fatto di appartenere a un gruppo etnico diverso da quelli che avevano invaso il loro villaggio di contadini.

Lasciò che la sorella sprofondasse di nuovo nel suo torpore innaturale, poi prese l'altro tesoro che conservava nello zaino: un libro del suo scrittore horror preferito.

Prese a sfogliarlo senza leggere, aveva letto quella storia tante di quelle volte che conosceva quasi a memoria le migliaia di caratteri impresse sulle pagine consunte.

Raccontava di una storia simile alla sua, di orrori, ma anche e soprattutto di speranza; richiuse il libro e lo strinse al petto, chiu-

dendo gli occhi. Poche ore dopo, quando il torpedone varcò il confine, dormiva ancora con il libro stretto tra le braccia conserte.

Appena sveglio, si accorse che il convoglio si era lasciato alle spalle le propaggini della savana e procedeva lungo una larga strada asfaltata.

Il giorno successivo attraversarono diversi centri abitati, simili alla città da cui erano fuggiti, con la differenza che di veicoli militari, onnipresenti nel suo paese, non c'era alcuna traccia.

Al tramonto del sesto giorno, Sekou e Chinue erano ospiti presso l'ambasciata francese, in attesa che gli addetti sbrigassero le pratiche necessarie per il loro trasferimento in Francia, dove li attendevano le persone che ne avevano chiesto l'affidamento, il padre e la madre di Maurice Sodain.

Sekou si aggirò stupito per l'elegante costruzione immersa nel verde, in compagnia di un'addetta che gli mostrò le sale ricche di sculture e poi lo condusse alla biblioteca.

Il ragazzo non credette ai suoi occhi nel vedere gli innumerevoli libri stipati nella grande sala. Mentre ammirava a bocca aperta un volume pieno di illustrazioni sulla Francia, squillò un telefono: l'impiegata ascoltò per alcuni secondi poi riappese sorridendo; con garbo si avvicinò a Sekou, informandolo che Chinue si era ripresa e che il mattino dopo lo avrebbe portato da lei in infermeria. Poi lo condusse nell'alloggio che gli era stato assegnato.

Quella notte, fra le lenzuola profumate, Sekou dormì profondamente, senza sogni, senza incubi.

Il mattino fece colazione con l'impiegata seduti a un tavolo del giardino antistante la sala in cui era stato ricavato un piccolo e confortevole bar.

La donna gli spiegò che le condizioni della sorella erano buone, e che nel giro di pochi giorni li avrebbero trasferiti in Francia.

Poi, finalmente lo accompagnò a trovare la sorella. Chinue lo abbracciò e lo strinse forte, esplodendo in un pianto liberatorio; Sekou attese che i singhiozzi della sorella si fossero placati, poi la

baciò sulla fronte e si sedette al suo fianco tenendole la mano, aspettando che si addormentasse.

Nel silenzio che seguì, l'attenzione di Sekou fu attratta da un rumore sconosciuto, in sottofondo, che giungeva da una delle finestre aperte dell'infermeria.

Si alzò avvicinandosi alla finestra cercando la fonte del rumore, ma davanti a lui vide solo il giardino e una costruzione più alta che impediva la vista di ciò che c'era oltre.

Claire, l'impiegata che lo aveva accudito fin dal suo arrivo si avvicinò e gli chiese cosa lo turbasse; alla risposta di Sekou la donna non riuscì a nascondere un sorriso, intuendo che il rumore a cui si riferiva il ragazzo era quello delle onde dell'oceano che si trovava a poche decine di metri da quel lato dell'ambasciata.

Quando gli spiegò di cosa si trattava, le bastò vedere la faccia di Sekou per comprendere che lui non aveva mai visto l'oceano.

Allora gli chiese se voleva uscire a fare una passeggiata sulla spiaggia e senza attendere una risposta lo prese per mano e lo portò fuori.

Mentre fiancheggiavano il palazzo che gli aveva coperto la visuale dalla finestra dell'infermeria, il rumore delle onde si faceva sempre più forte e nitido; passo dopo passo Sekou prese a respirare sempre più a fondo percependo l'odore della salsedine.

Giunti a pochi metri dall'angolo del palazzo oltre il quale iniziava la spiaggia, Claire gli lasciò la mano e con un sorriso lo invitò ad andare avanti da solo.

Lui si fermò ricambiando il sorriso, e chiuse gli occhi.

Infilò la mano nello zaino e tirò fuori il suo libro, portandolo al petto come aveva fatto sul torpedone pochi giorni prima.

Poi, sempre con gli occhi chiusi, avanzò a piccoli passi.

Sul viso, gli spruzzi delle onde portati dal vento.

Nel cuore, la speranza in un futuro sereno per lui e Chinue.

Nella mente, le ultime parole del suo racconto preferito: "Spero che l'oceano sia azzurro come nei miei sogni. Spero."

Nel maggio del 2005, nella provincia del Sud Kivu, regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, circa 6000 persone, per lo più donne e bambini, fuggirono dai villaggi alla ricerca di protezione dagli attacchi dei miliziani che infestano la zona.

Lungo il confine, all'interno delle foreste, trovarono rifugio circa diecimila ribelli Hutu, dopo il genocidio in Rwanda che nel 1994 portò all'uccisione di centinaia di migliaia di Tutsi e Hutu moderati. Moltissimi di quei morti e fuggiaschi erano, e sono, e saranno, bambini.

Ma quasi nessuno, né allora, né oggi, parla di quei bambini. Bambini molto meno fortunati di Sekou e Chinue.